

IL PERSONAGGIO. Domani al Leoni Montanari l'imprenditore e scrittore Franco Debenedetti

PIÙ INDUSTRIA MENO POLITICA

Il suo ultimo libro "Scegliere i vincitori, salvare i perdenti" è un atto d'accusa sugli effetti distorsivi dell'azione dello Stato nell'economia

Dario Pregnotato

Industria e politica. Sono i due percorsi di Franco Debenedetti, imprenditore e manager, politico ed editorialista. «Un vasto curriculum semovente», l'ha definito Giuliano Ferrara. Debenedetti, 83 anni, presidente dell'Istituto Bruno Leoni, è stato per 35 anni figura di spicco del mondo industriale. Laureato nel 1956 in Ingegneria elettrotecnica al Politecnico di Torino, Debenedetti esordisce nell'azienda di famiglia fondata dal padre Rodolfo, la Compagnia Italiana tubi Metallici Flessibili, che diventerà la Gilardini. Poi la cavalcata nelle grandi multinazionali: la Fiat, dopo l'uscita di suo fratello Carlo, e la Olivetti di Adriano.

Nel 1994 decide di entrare in politica, con un'idea in testa: che il Paese abbia bisogno di potenti iniezioni di liberalismo. Che in un Paese che ha conosciuto una presenza diretta dello Stato nell'economia superiore, per durata ed estensione, a quella di qualsiasi Paese occidentale, sia necessario sradicare l'insana idea della politica industriale. È il sottotitolo del suo ultimo libro «Scegliere i vincitori, salvare i perdenti», 336 pagine, Marsilio. Lo presenta domani alle 18 a Palazzo Leoni Montanari, per il ciclo "I libri di Città Impresa" promosso da VeneziaPost. Discutono con l'autore Mario Carraro, imprenditore; Giovanni Costa, del Consiglio di amministrazione Intesa Sanpaolo; Dario Di Vico, giornalista del Corriere della Sera. Debenedetti usa l'idea della politica industriale come chiave interpretativa della



Franco Debenedetti, 83 anni, è il presidente dell'Istituto Bruno Leoni



Il volume edito da Marsilio

L'intervento pubblico è degenerato fino al collasso degli anni '90, trascinando la classe politica

storia economica del nostro Paese: «Per indicarla a chi non la riconosce, per convincere chi ancora ci credesse, per confinarla nella sua riserva: per questo ho scritto contro la politica industriale».

Debenedetti, da dove nasce questo racconto economico?

La politica economica ha diversi strumenti: monetario, fiscale, industriale. Tutti sono in qualche modo distorsivi, cioè incidono in modo diverso sulle varie componenti della società. Ma mentre le prime due non alterano in modo significativo i prezzi relativi, per la politica industriale l'alterazione dei prezzi è proprio l'obiettivo: essa ha effetti visibili, che si producono rapidamente, a volte fin dal loro annuncio. Per prendere esempi di questi giorni: Renzi intende affrontare il problema dell'Ilva di Taranto o della più celere diffusione della banda larga. Ma vuole farlo con interventi diretti,

perfino per quanto riguarda le tecnologie da usare. Sono intrusioni che alterano profondamente il mercato.

Perché lo Stato, e lei lo contesta, pretende di sapere meglio del mercato come far crescere l'economia?

Questa è una presunzione che porta al fallimento. Noi abbiamo visto la degenerazione dell'intervento pubblico, dagli anni '80 fino al collasso nel '92 che ha portato con sé quello della classe politica. Ma ci sono anche motivi teorici per cui questa fine è inevitabile: riguardano i costi di informazione, i noti meccanismi di scelta pubblica, la restrizione della concorrenza dovuta alla creazione di monopoli di Stato.

Gli interventi della magistratura?

L'ideologia della politica industriale è stata pervasiva: ha influito sul sistema bancario, sulla politica culturale e su quella giudiziaria. Sabino Cassese di recente ha scritto che non c'è atto di qualche rilevanza economica sul quale qualche magistrato non ritenga di dover gettare un occhio di attenzione. Ci sono stati casi, di grande importanza, in cui azioni della magistratura, poi finite in nulla, hanno prodotto conseguenze irreversibili nella vita di un'azienda. Penso ad esempio alle vicende che sono finite con l'uscita di Colaninno dalla Telecom.

Al culmine della trattazione del ruolo dello Stato nell'economia, lei colloca la citazione di Adam Smith: pace, tassazione non asfissiante e amministrazione equilibrata della giustizia come condizioni basilari...

Uno dei primi compiti dello Stato è quello di proteggere il paese dall'esterno e di garantire l'ordine pubblico all'interno. Compito dello Stato, inoltre, è istituire un sistema giudiziario, che garantisca i diritti di proprietà, la validità dei contratti e arbitri le vertenze tra cittadini. Sono le condizioni elementari per lo svilupparsi del mercato. Per fare tutto questo lo Stato ha bisogno di raccogliere tributi dai cittadini. In modo non asfissiante, dice Adam Smith; evitando «il grande sciupino», dice Manzoni. Se riescono a farlo condurranno il loro Paese «dallo stato di barbarie più opprimente allo stato di opulenza». •

La politica non deve frenare l'innovazione

Passate le contingenze servono modelli diversi di intervento pubblico

Giancarlo Corò

L'intervento dello Stato nell'economia è stato dannoso o irrilevante? Questa domanda, con la quale Franco Debenedetti chiude il suo libro sulla politica industriale italiana, contiene un'importante chiave di lettura sulle difficoltà del nostro Paese di stare al passo con le economie più dinamiche e innovative.

La politica industriale è costituita da un complesso di azioni con cui lo Stato cerca di correggere le distorsioni del mercato e di sostituirsi a esso nel tentativo di promuovere settori ritenuti strategici per lo sviluppo dell'economia nazionale: dall'energia all'ambiente, dai trasporti alle telecomunicazioni, dalle nuove tecnologie alla finanza. Nell'idea di politica industriale c'è dunque la convinzione che la concorrenza fra imprese non sempre funziona in modo efficiente.

Di conseguenza, è necessario che lo Stato intervenga per assicurare un uso razionale ed equo delle risorse. Tuttavia, nemmeno lo Stato funziona sempre in modo efficiente. Anzi, non lo fa quasi mai. Soprattutto, essendo anch'esso espressione di forme concrete di organizzazione sociale, dietro allo scudo dell'interesse generale si nasconde spesso la più prosaica ricerca di vantaggi personali.

Il libro di Debenedetti fornisce un'implacabile ricostruzione dei fallimenti della politica industriale italiana, partendo da un'importante distinzione che, purtroppo, quasi mai viene presa in considerazione. Da un lato la "politica per l'industria", intesa come insieme di regole e condizioni di base che rendono possibile il gioco competitivo delle imprese, favorendo l'apertura all'innovazione e limitando monopoli e rendite di posizione. Dall'altro la "politica industriale" come azione diretta dello Stato nell'economia, che si esprime

attraverso imprese a guida pubblica e la protezione di "campioni nazionali".

Come Debenedetti documenta nel suo libro, la storia economica italiana è chiaramente segnata da questa seconda prospettiva. Infatti, dalle partecipazioni statali al capitalismo municipale è un susseguirsi di tentativi in cui lo "Stato imprenditoriale" si sostituisce al mercato nella produzione di beni e servizi per i cittadini.

Certo, in alcune contingenze storiche tale sostituzione è stata necessaria. Le imprese municipalizzate che si formano agli inizi del '900 svolgono un ruolo importante nel realizzare infrastrutture e servizi urbani che rendono possibile la crescita delle città. Più tardi, le partecipazioni statali aiutano la ricostruzione nazionale, sostituendosi alle imprese private nelle produzioni che richiedevano elevati investimenti e rischi difficilmente calcolabili. Tuttavia, se in una precisa fase storica la funzione sostitutiva dello Stato può essere utile, quando tale fase si esaurisce lo Stato difficilmente molla la presa. Com'è puntualmente avvenuto in Italia, dove, secondo Debenedetti, più che in ogni altra nazione europea "l'intervento pubblico è diventato un'ideologia" che, alla fine, ha indebolito l'iniziativa privata e ha frenato la formazione di capacità pubbliche nel fissare regole e farle rispettare. Basti pensare ai classici settori di pubblica utilità quali energia, trasporti, ambiente, dove esistono enormi potenziali di innovazione che potrebbero migliorare e rendere più sostenibile il nostro modo di vivere, muoverci, consumare.

Il problema è che le innovazioni necessarie per raggiungere tali obiettivi richiedono modelli di business e capacità manageriali molto diverse da quelle presenti nelle aziende pubbliche. La politica industriale, così come concepita in Italia, si è così trasformata da strumento per rafforzare lo sviluppo a freno dell'innovazione. Una fine ingloriosa di cui, come ci aiuta a fare Debenedetti, è bene prendere atto. Sempre che non sia già troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VILLEGGENDO. Stasera a Toara di Villaga l'appuntamento con gli autori: tocca a Fabio Canino

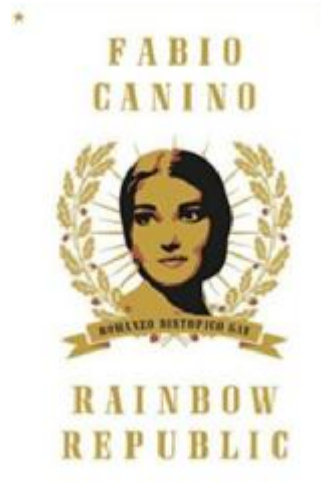
Fantaromanzo sulla repubblica dei gay

Terzo incontro stasera per Villeggendo, rassegna di libri e autori che coinvolge sette comuni dell'area berica. Alle 21 a Toara di Villaga, a villa Piovene Porto Godi (ingresso libero), ci sarà una serata divertente su temi molto seri con Fabio Canino, 52 anni, attore e conduttore radiotelevisivo, che ha scritto il libro "Rainbow Republic", 244 pagine, Mondadori. Un romanzo satirico imperniato sulla vicenda di un giornalista rampante, Ulisse Amedei, che accompagnato dall'avvenente Khloe, percorre una Grecia sull'orlo del default e ne ricava un reportage surreale. Nel-

la culla delle civiltà tutto diventa arcobaleno: abita qui la comunità trans-lesbogat più grande del mondo. Nasce uno Stato a loro immagine dove la moneta è la Dragma in omaggio alle drag queen, l'ospedale dei bambini si chiama Candy Candy, esistono corsie preferenziali per portatrici di tacchi a spillo, i locali che trasmettono musica anni Ottanta possono godere di esenzioni fiscali. Ma in primo luogo tutti hanno gli stessi diritti e quella che gli analisti hanno soprannominato Pink Economy porta la Grecia a essere una delle maggiori potenze al mondo. •



Fabio Canino, 52 anni, fiorentino



Il libro edito da Mondadori

CONVEGNO. Oggi alle 15 alla Fondazione Bisazza l'idea di Area Arte

Una App su quanto fa cultura

Si tiene oggi alle 15 alla Fondazione Bisazza di Montecchio Maggiore, la presentazione del progetto "AreArteApp", che nasce attorno alla rivista Area Arte diretta da Giulio Martini. L'idea di fondo nasce ancora 7 anni fa per collegare le realtà pubbliche e private del mondo dell'arte, creando una rete che in Veneto ancora non c'è, che calendarizzi eventi e censisca artisti in maniera da facilitare l'accesso e la consultazione al grande pubblico.

Il trimestrale edito su carta è stato il primo passo. Ora Martini punta ad una App partecipata, allargata addirit-



La Fondazione Bisazza

tura al Triveneto che valorizzi tutto quanto fa cultura nelle tre regioni (Veneto, Friuli e Trentino) e consenta insieme di promuovere le aziende che investono in arte e cultura.

«Attraverso la cooperazione tra enti, aziende e istituzioni, possiamo cogliere tutti - dice l'organizzatore dell'incontro di oggi - un'occasione unica per dare un nuovo impulso allo sviluppo del nostro territorio. La App e il relativo sito saranno sviluppati in più lingue, rivolti sia ai turisti che ai residenti. Con Martini interverranno Mario Guderzo, Direttore Museo Canova di Possagno (Treviso); Francesco Bernardi, fondatore di Blumantra Corporate Wellbeing; Giulia Comba, titolare dello Studio di Comunicazione Strategica Co.Me. •